

IL VOLUME

GERBINO IL POETA DEL BRUTTO

SALVATORE FERLITA

Quando si parla di poesia, quando si pensa a qualcosa di "poetico", di solito ci si immagina atmosfere rarefatte, paesaggi idilliaci. L'immaginazione va subito in direzione del bello, levita sino a lambire l'iperuranio. C'è poesia e poesia, però. Quella che rubrica le bellezze del creato, che solletica i buoni sentimenti, che anima gli oggetti insuflando uno spirito dolce e elegiaco. Ma c'è anche una poesia che fa da contraltare: che sottrae fascino e grazia, che scova il brutto e il prosaico. Che si fa fisiologia delle parole, quasi biologia in versi.

In questo solco poeticamente scorretto si muove il palermitano Aldo Gerbino, che è ordinario di Istologia ed embriologia all'Università di Palermo, e che si occupa di critica d'arte e letteraria. C'è sempre stato, in Sicilia, un legame sotterraneo che tiene unite la poesia e la medicina: basti pensare a Campailla, o per avvicinarci ai nostri giorni a Giuseppe Bonaviri, il quale tra l'altro, proprio a proposito di Gerbino, ha scritto: «L'idea della medicina e quella della poesia fanno un bell'intreccio vitale. Ossia le due visioni si calano nel complessivo gorgo, in certo senso biochimico, del nostro essere».

Poeta di lungo corso, Gerbino ha di re-

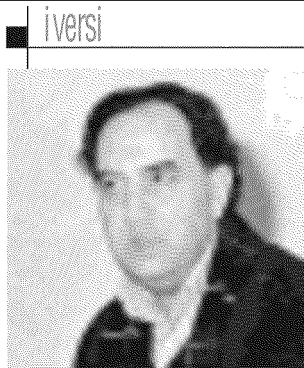
cente pubblicato la raccolta di versi intitolata "Attraversare il Gobi" (Spirali, 118 pagine, 20 euro). Che allinea componimenti tutti quanti posti sotto l'insegna del deserto, «afona area giallastra»: emblema, questo, tipicamente novecentesco: caro a poeti come Sbarbaro e Montale, per restare in Italia, e soprattutto al grandissimo Eliot. Nello specifico, si tratta del deserto del Gobi, con le sue «plaghe sabbiose, fangose». Con l'enorme lastra di pietra, posta sulle ossa dei grandi sauri. È un deserto-cimitero, quello del Gobi: gigantesca necropoli di immensi dinosauri, i cui resti si configurano all'occhio del poeta alla stregua di inquietanti vestigia, che a un certo punto fanno cortocircuito con quelle che la lava a Pompei ha inopinatamente cristallizzato.

«La poesia — ha scritto Osip Mandel'stam — è un vomere che ara e rivolge il tempo portando alla superficie i suoi strati profondi più fertili». Sono parole, queste, che si attagliano perfettamente alla pratica poetica di Gerbino: il quale pazientemente dissoda, per mostrare la caducità, la carie che attende ogni cosa. A tal punto che questa raccolta si fa una «angosciante mitografia dell'orrore», una sorta di infernale archivio, di arsenale demoniaco di brutture sovente illuminato da un «bagliore luttuoso». È un mondo sconvolto dalla ripugnanza e dall'odio, una immondalanda in cui risuona-

no ossessivi e inquietanti gli ululati della disperazione. Un mondo osservato con lo sguardo impietoso dello scienziato, di chi di solito osserva al microscopio, di chi è abituato a lavorare coi vetrini. Di chi sa scorgere anche «le piccole scaglie di foraminiferi, / appena dissepolte nel loro riposo planospirale».

La lingua poetica di Gerbino, come si può evincere da questo lacerto, fa sovente sua una terminologia scientifica che funge da filtro straniante, da correttivo inatteso. Ma anche laddove la sua pronuncia, sempre secca, scabra, concisa e tagliente, non esibisce termini appartenenti ad aree semantiche solo apparentemente lontane o inattese, Gerbino si comporta come un entomologo: alla Nabokov, viene da dire; o come un collezionista di licheni, com'era il già citato Sbarbaro. Il paesaggio che di conseguenza si configura è analitico, asciutto.

È dunque, "Attraversare il Gobi", una vera e propria morfologia in versi: di una natura neppure sfiorata dalla presenza del sacro. Gerbino, poeta laico, non va oltre le forme. Queste indaga con accanimento, anche con ironia a volte: la sua parola sottrae



"Attraversare il Gobi" è il libro di Aldo Gerbino ordinario di Istologia all'Università e critico d'arte

poeticità alle cose, quasi paradossalmente, per restituirle vergini, intatte. La sua è una

poesia peripatetica: sempre in movimento. Ma il viaggio intrapreso è quasi sempre immaginifico. Il periplo messo in atto abbraccia l'Isola, ma anche altri luoghi. Ma soprattutto si tratta di escursioni in epoche storiche divaricate, lontane. È un viaggio a ritroso, a passo di gambero. E Gerbino, in queste peregrinazioni, raccoglie macerie, mette insieme pezzi, cocci, scorie, dando corpo a uno strano collezionismo minimalista. Questo insinuarsi tra le piaghe del tempo, tra le ferite della Storia, permette all'autore di mettere in luce il germe del male che oggi ci affligge. Il mestiere di poeta si fa eziologico, condotto com'è alla ricerca di una degenerazione. Perscavare le metastasi che rischiano di invadere ogni cosa. Di avere la meglio, di togliere definitivamente il respiro. E qui siamo al punto nevralgico, già messo in luce anni fa da Sebastiano Addamo a proposito della raccolta di versi "Le ore delle nubi": c'è infatti, nelle poesie di Gerbino, una sorta di giustapposizione tra il "residuo delle cose" dal suo occhio messo in luce, "il secco lucido", da un lato, e dall'altro il "magma simbolico" che quelle cose continua a caratterizzare. Tra queste due opposte tensioni si consuma la partita da Gerbino giocata con la poesia. Che spetta al lettore portare a termine.